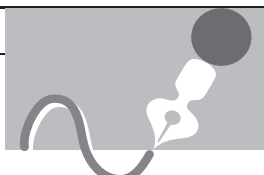


A poche ore dal voto, dopo una campagna che non ha sempre aiutato la chiarezza...



L'INTERVISTA

Una confusa "devolution" che peserebbe sulle spalle dei cittadini italiani per almeno 55 miliardi

LUCIANO VIOLANTE, presidente della commissione Affari Costituzionali alla Camera: ecco le ragioni per fermare il progetto del centrodestra e per avviare un percorso condiviso di riforma. È la nostra sfida: la Costituzione si può modificare, per creare un sistema più moderno, nel rispetto però dei suoi valori fondanti

Il No per impedire un costoso pasticcio

di Oreste Pivetta



«C» ara Giovanna, caro Michele, molti, anche della vostra generazione, pensano che la Costituzione sia una specie di idolo, collocato in uno spazio lontano, che non ha nulla a che fare con la vita, il lavoro, la salute, la quotidianità. Un affare per giuristi e politici, non per i cittadini. Non è così». Luciano Violante, professore ordinario di diritto e procedura penale, presidente della Commissione Affari Costituzionali di Montecitorio, ha scritto anche un libro per spiegare il valore della Carta costituzionale (*Lettera ai giovani sulla Costituzione*, Piemme). Rivolgendosi ai ragazzi, i più lontani da quel momento alto della nostra storia, quando si scrisse la Costituzione, dopo la lotta antifascista e mentre si costruiva la nuova Repubblica.

Che cosa direbbe a quei ragazzi per convincerli a votare No?

«Se vincessimo il Sì, s'imporrebbe un sistema nel quale la forza vale più delle regole; sarebbero penalizzate le fasce sociali più deboli e quindi i giovani che hanno più bisogno di regole certe per costruire il proprio futuro».

Ma l'informazione durante la campagna referendaria ci ha aiutato a capire questo?

«Distingueri tra televisione e carta stampata. I giornali, mi sembra, siano riusciti a offrire testimonianze e notizie in modo sufficientemente chiaro. Non altrettanto mi pare abbia fatto la televisione...».

Ancora siamo bersagliati da spot per il Sì di Mediaset sotto insegne istituzionali. Non si può dire che aiutino a comprendere limiti e pericoli di questa revisione...

«Quelli sono spot di propaganda, non di informazione. La riforma è sbagliata perché è costosa, inefficiente, confusa. Se va bene, è una riforma che costerà ai cittadini italiani 55 miliardi l'anno...».

Come s'arriva a contarli quei 55 miliardi? Lei ha citato i calcoli del professor Giuseppe Vitaletti, presidente dell'Alta Commissione di studio per il federalismo fiscale...

«Infatti, il professor Vitaletti ha calcolato che per le regioni a statuto ordinario le spese ammonterebbero a circa 250 miliardi di euro. Il gettito delle imposte devolute può arrivare a 180 miliardi. Possono essere aggiunti circa 15 miliardi di trasferimenti per lo sviluppo economico, previsti dall'articolo 119 della Costituzione. La differenza, da coprire, fa appunto 55 miliardi, miliardi che i cittadini italiani dovrebbero caricarsi sulle spalle. Cinquantacinque miliardi di euro hanno la somma di due finanziarie in un anno...».

Proprio devolution o federalismo rappresentano uno degli aspetti più seduttivi di questa riforma.

«Ai costi della cosiddetta devolution si do-



Foto di Danilo Schiavella/Ansa

rebbe aggiungere la confusione della devolution, dettata dalla sovrapposizione di competenze, perché su molte materie, come sanità e istruzione, ci sono competenze esclusive tanto dello Stato quanto delle Regioni. Su altre, commercio estero, alimenti etc., vi sarebbe competenza esclusiva dello Stato e una competenza concorrente tra Stato e Regioni. Insomma, ripeto: confusione... A proposito ancora di federalismo.

Il procedimento di approvazione delle leggi si moltiplica: adesso ce n'è uno, in futuro se ne prevederebbero tre, con inevitabile difficoltà a capire di volta in volta quale sia quello giusto. L'adozione di un procedimento sbagliato può significare il ricorso alla Corte Costituzionale, con inevitabili tempi lunghi di discussione...
Fin qui si può dire: sprechi, lungaggini, confusione. L'idea di un premier che ha

potere di vita o di morte sulla Camera è anche allarmante.

«Il potere sarebbe detenuto da gruppi minoritari della maggioranza, perché le mozioni di sfiducia o di fiducia potrebbero essere approvate solo dalla stessa maggioranza che sostiene il governo sin dall'inizio della legislatura. In compenso una maggioranza che voglia sfiduciare un premier incapace, non ci riuscirebbe, se un al-

tro piccolo gruppo di deputati fedelissimi si opponesse».

Le ragioni di critica sarebbero molte: dalla riduzione del ruolo costituzionale del presidente della Repubblica alla possibilità di ricorso alla Corte costituzionale offerta a tutti gli ottomila comuni italiani e a tutte le cento province, con ovvia paralisi. Però c'è un aspetto sul quale insiste molto la

propaganda per il Sì: il taglio dei parlamentari. Anche il centrosinistra promette il taglio. Non è un modo, mentre si parla di federalismo, per ridimensionare la rappresentanza territoriale?

«Il sistema delle autonomie locali è molto articolato; perciò non mi pare che potrebbe esserci un deficit con la riduzione del numero dei parlamentari. La verità è la nostra proposta è più consistente e vicina. Si scende a quattrocento deputati, e centocinquanta senatori e a partire dalla prossima legislatura e non dal 2016».

Il No del centrosinistra è compatto. Ma è un No anche articolato: c'è chi dice No e basta e chi dice No e poi trattiamo. Questa posizione "trattativista" non indebolisce il No?

«Credo invece sia una posizione forte. Non si toccano i valori fondanti. Altri aspetti si possono e si devono riformare. È una sfida importante, nel segno della modernità».

In che senso?

«Costruire un sistema meno oneroso, che consenta decisioni più rapide, dia al Parlamento il potere di controllare effettivamente il governo e al governo più certezze nell'attuazione del suo programma, definisca i poteri del premier senza prevaricazioni e in maniera più aderente alle esigenze della società di oggi. L'anima di questo progetto deve essere la modernizzazione democratica del paese. In particolare, il nuovo sistema istituzionale deve saper rispondere alle aspettative di partecipazione e di condivisione delle responsabilità che avanzano i soggetti nuovi della società italiana: giovani e donne. Altra cosa è il Sì chiesto, promettendo poi di correggere. Se si promette la correzione significa che la revisione proposta non va bene. Allora per coerenza bisognerebbe invitare al No».

Poniamo che vinca il No. Come procedere poi? Vi concederete una "pausa di riflessione"?

«La riflessione è necessaria; le pause non possono essere lunghe. Vincessimo il No, sono convinto che dovrebbe aprirsi un confronto nelle Commissioni Affari costituzionali; costruire un documento delle priorità e dei modi per realizzare ciascun tipo di riforma. Il documento dovrebbe passare all'approvazione di Camera e Senato. Poi si potrebbe seguire la strada ordinaria, quella dell'articolo 138, per alcuni interventi, come il federalismo. Per altre questioni, come la struttura del Senato, la forma di governo e i poteri del Presidente della Repubblica, si potrebbe costituire una commissione redigente, cento persone, cinquanta parlamentari, cinquanta personalità della società, con il compito di elaborare un testo seguendo le indicazioni che il Parlamento fisserà con la legge istitutiva. Il Parlamento potrà approvare o respingere».

Berlusconi è entrato ancora a piedi giunti. Un tentativo di politicizzare il voto?

«Sì. Ma è un voto sulla riforma. Non è un voto né per Prodi né per Berlusconi».

Napolitano e Prodi, summit sull'Europa

leri l'incontro al Quirinale. Dove si terrà, la prossima settimana, un vertice con i ministri

di Vincenzo Vasile / Roma

Tomeranno a vedersi con ogni probabilità la prossima settimana al Quirinale. E discuteranno in concreto come rilanciare il ruolo europeista dell'Italia. Oltre a Napolitano e Prodi ci saranno anche D'Alema e gli altri ministri interessati e da coinvolgere in un'iniziativa che vuol riportare l'attenzione sui temi dell'Unione europea e della politica internazionale. Ne hanno discusso ieri mattina sul Colle il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio: quest'ultimo, di ritorno da Mosca, ha riferito sui contenuti del colloquio con Putin e sulla riunione del Consiglio d'Europa, mentre Napolitano riportava un lungo elenco di incontri e contatti avuti dall'inizio del

settennato, come quello con Giscard d'Estaing l'altro giorno a Napoli nella residenza di Villa Rosebery. L'ex presidente della Repubblica francese è già presidente della Convenzione europea e solo l'ultima di una lista di personalità della politica internazionale che hanno rivolto a Napolitano sollecitazioni e incitamenti per una ripresa di iniziativa in sede europea. Il capo dello Stato sarà a metà luglio a Berlino per il primo dei suoi impegni all'estero, che non a caso è stato programmato proprio nel Paese cui spetta la presidenza del prossimo semestre europeo, che coincide anche - a marzo 2007 - con un trentennale di grande valore simboli-

co e politico, quello dei Trattati di Roma.

Il colloquio con Romano Prodi, accompagnato dal sottosegretario Enrico Letta, è stato abbastanza lungo (un'ora e mezza) e viene definito «cordiale» e «approfondito». Oltre ai temi dell'agenda di politica estera, che saranno approfonditi nel summit della prossima settimana, ci si è occupati delle prossime scadenze di politica interna: oggi si riunisce il Consiglio dei ministri ed è noto come Carlo Azeglio Ciampi, specie nell'ultimo periodo del suo settennato, spesso non sia riuscito a far mantenere a Berlusconi la positiva prassi, risalente ai tempi di Scalfaro, di far precedere le riunioni di governo da una visita del presidente del Consiglio sul Colle per informare il capo dello

Stato delle misure in cantiere.

Tra i punti più critici c'è la questione dei conti pubblici: Prodi ha anticipato a Napolitano l'ipotesi di associare alla presentazione del Dpef una manovra correttiva del bilancio. I due presidenti hanno concordato su un punto, presente in tutte le recenti esternazioni del capo dello Stato: la necessità di creare un clima di rispetto reciproco e di pacato confronto in Parlamento sui grandi temi, sulle riforme costituzionali (comunque vada il referendum), facendo prevalere il principio dell'interesse generale. Un'esortazione particolare ha riguardato il Mezzogiorno: l'urgenza, rilevata da Napolitano nella visita alla «sua» Napoli, di liberare potenzialità di sviluppo al Sud anche dall'impaccio di troppe strozzature burocratiche.

MARCO TRAVAGLIO
ULIWOODPARTY
La Capponata

Le scene di giubilo, nei corridoi della Rai, dei dirigenti forzisti ed ex (?) fascisti per l'elezione all'unanimità del candidato di Berlusconi e Petruccioli, Claudio Cappon, alla direzione generale è un bel segno dei tempi. Almeno quanto l'immortale dichiarazione del segretario di Gianfranco Fini, il cosiddetto onorevole Francesco Proietti Cosimi, indagato per corruzione a Potenza, il quale non in un'intervista, ma in un'intervista al Corriere della Sera, ha così illustrato le sue particolari mansioni al seguito del vice-premier e ministro degli Esteri uscente: "Sì, raccomandando (si riferisce alle soubrette "porcelle" dello scandalo, ndr). Le anime belle si rassegnino. Mi capita di

spedire a chi di dovere biglietti con qualche nome di persona bisognosa di aiuto. Nulla di illegale. La politica è anche questo. Le anime belle devono capirlo". Il succo del discorso, il nocciolo della filosofia proietticossimiana, è tutta in quell'"a chi di dovere". Il Proietti Cosimi considerava un dovere segnalare gli amici degli amici, anzi le amiche degli amici, ai vertici Rai: e, par di capire, considera anche un dovere che i destinatari delle segnalazioni le prendano in considerazione nel disegnare i palinsesti del servizio pubblico, a spese del contribuente. Chi non è amico degli amici, e magari è pure bravo, capace, preparato, deve rassegnarsi alla disoccupazione: è un'"anima bella", dunque si fotta. Ecco: in una Rai in mano a

questi figuri, probabilmente ci vuol altro che l'ottimo Cappon, uomo dall'impeccabile curriculum manageriale, ma francamente troppo sbiadito per la bisogna. Ci vorrebbe una scossa di elettrochoc per ridestare l'azienda dal coma vigile (e non sempre) in cui versa da molti anni. Avrebbe potuto dargliela Antonello Perricone, il candidato di Prodi opportunamente bocciato da tutti i partiti, a cominciare da quelli "alleati" di Prodi. Ma Perricone ha un grave handicap: per i successi a suo tempo raccolti alla Sipra, la concessionaria pubblicitaria Rai, ai danni di Publitalia, la concessionaria Mediaset, è considerato troppo filo-Rai per poter dirigere la Rai. In un paese dove la marcia su Roma si fa in vagone letto, dove - come

diceva Longanesi - "la rivoluzione si fa d'accordo coi carabinieri" - e dove ora l'Unione vuol fare l'Antitrust d'accordo con Confindustria, cioè con il trust, già un Perricone era una minaccia terribile. Meglio il mansueto Cappon (che qualcuno spera tenga fede al suo nomen omen). Ma forse è tutto uno scherzo. Forse è un'abile finta dell'Unione per preparare finalmente quel che gli elettori del centrosinistra - soprattutto quelli che corrono a firmare la legge di iniziativa popolare "Per un'altra tv" - si augurano ardentemente: la ritirata dei partiti, di tutti i partiti, da Viale Mazzini. Mentre i polisti festeggiano, magari con qualche soubrette nella harem di Uno Mattina sopravvissuta alle inchieste, il governo prepara zit-

to zitto la rivoluzione. Che, mai come in questo caso, va fatta d'accordo con i carabinieri, e dunque non con Confindustria. Pare che si prospetti per la Rai una soluzione analoga a quella della Federcalcio: il commissariamento. Pare che il commissario sarà addirittura lo stesso della Figc: Guido Rossi. E pare che Guido Rossi, appena data un'occhiata in giro, chiamerà d'urgenza Francesco Saverio Borrelli a dare una mano anche lì, istituendo un nuovo Ufficio Indagini Rai. Immaginiamo la scena: Borrelli si avvicina con passo sicuro a Viale Mazzini, munito non del Codice penale (che parrebbe francamente eccessivo), ma di un'agile copia delle Tavole della Legge: non rubare, non desiderare la donna d'altri,

non dire falsa testimonianza... Cose così. Una vedetta, nascosta nel celebre cavallo Rai, avverte le truppe del pericolo incombente: "Ragazzi, arriva Borrelli! Si salvi chi puòòòòòòòò!". Come i topi e le pantegane abbandonano la stiva delle navi alle prime avvisaglie d'acqua, così dirigenti, portaborse, raccomandati, parenti, amanti, mezzibusti, subrettini e subrettine prenderanno la via della fuga, sciamando fuori all'impazzata con le mutande in mano, calpestando e travolgendo tutto e tutti. Così, in una Rai pressoché disabitata dalla prima selezione naturale, resteranno soltanto quelli bravi e quelli onesti, che pure ci sono, ma non lavorano da anni e bocheggiano murati vivi nei sottoscala.